

Approfondimenti - Chiesa e profezia in terra di camorra a cento anni dalla nascita di don

L'ora di un popolo

Il vescovo di Acerra, monsignor Di Donna: «Tutti siano profeti contro l'oppressione delle ecomafie»

DI CHIARA GRAZIANI

Acerra ricorda il suo profeta, il vescovo che aveva aperto una strada nel deserto spirituale delle coscienze assopite ed in quello ambientale di una fertillissima terra a nord di Napoli oppressa ed avvelenata dalla camorra e dalla connivenza.

Il centenario della nascita di don Antonio Riboldi è l'occasione per fare memoria di una stagione di resistenza umana e risveglio civile che, suscitata dalla Chiesa, percorse la Campania con le rumorose marce dei giovani che si spingevano sotto i balconi dei boss a far baccano al grido: «Noi siamo Napoli, voi siete la schifezza che la disonora». Lo slogan, subito sfrontatamente adottato dai ragazzi, era uscito dalla bocca di un vescovo, don Antonio Riboldi, rosminiano e lombardo finito alla guida della diocesi campana, vacante da anni, per volontà di Paolo VI. Vi fu inviato dopo lunghi anni passati, da parroco di Santa Ninfa, al fianco dei terremotati del Belice, in un apostolato tenacemente mirato a trascinare i poveri, privati di tutto, a prendere parola. «Signore - prega-

cata e inverata. Una dottrina che ha radici nei padri della Chiesa, ispirazione nei profeti della Bibbia e recente concretizzazione nella *Laudato si'* che Di Donna chiama «La *Rerum novarum* dei nostri tempi».

Don Riboldi aveva come motto episcopale la frase di Isaia "aprì il deserto una strada". Cosa è rimasto della profezia? Dell'appello di don Riboldi a liberarsi "dalla vita da topi"?

La medaglia ha due facce. Occorre dire che quella stagione, che influenzò un po' tutta Italia, portò al risultato di interrompere la carneficina quotidiana che, solo in Campania, costava una media di quasi un morto al giorno.

La camorra si è inabissata. Spargere sangue attira troppo l'attenzione.

Sì, la camorra ha cambiato volto, si è adattata. Ammazza molto meno. Si è evoluta, è migrata, in tanti sensi. È sbarcata su Internet, è entrata nella grande finanza, si è installata al nord. Ed occorre che qualcuno ci aiuti a capire fino in fondo come è cambiata. Dov'è finito quel vento? L'impegno civile è venuto meno, purtroppo. La stagione che lei ricorda fu possibile per l'impegno di più forze. Con don Riboldi c'era l'episcopato campano, almeno la gran parte, e la Chiesa era alla testa di questo risveglio anche con il documento dell'82 «Per amore del mio popolo non tacerò», che abbiamo ricordato come un punto di riferimento

ad oggi valido in un convegno il 3 dicembre. È il documento che fu guida a don Peppino Diana che, nel '91, ne scrisse un altro con i parroci di Casal di Principe e lo chiamò allo stesso modo. Per amore del mio popolo non tacerò.

E chi c'era con la Chiesa?

C'erano soprattutto gli studenti. I giovani si mossero e trainarono gli altri. Solo per la marcia di Ottaviano (feudo di Raffaele Cutolo, fondatore e capo della Nuova Camorra Organizzata, ndr) si parla di romila ragazzi in piazza. Poi ci fu una parte della politica che, per la verità storica va detto, era il partito comunista, con l'allora segretario regionale Antonio Bassolino. Anche i sindacati sostennero quella stagione. Di questi soggetti è rimasta un po' la Chiesa, ma la politica ha abbandonato il campo. Direi che ha tradito. Ed i partiti, istituzione preziosa riconosciuta nella Costituzione, non ci sono più. Anche i sindacati sono usciti dalla vista.

Non è rimasto nulla, allora, a parte la presenza della Chiesa e la mitiga-

zione della presenza militare criminale?

Non dimentichiamo don Diana. Lui è stato il frutto più prezioso di quella stagione, frutto - non a caso - maturato nel martirio. Riboldi fu il segno carismatico della presenza

«La devastazione ambientale è opera delle nuove mafie e richiede una nuova Resistenza non più di singoli eroi ma degli animi e degli spiriti»

della Chiesa che ebbe il coraggio di assumere quella netta posizione con il documento dei vescovi dell'82. Non tutti sanno che don Diana conservava la circolare informativa dell'episcopato campano che l'aveva diffuso ai sacerdoti. Quando me l'hanno mostrata - tutta sottolineata di suo pugno, studiata infinite volte - mi sono commosso. Giovane prete, ero segretario dell'Istituto pastorale regionale istituito dal cardinale Corrado Ursi. Di quella circolare mensile che Ursi chiamò «Chiese della Campania» sono stato il redat-

tore, il ciclostilatore, il correttore e lo spedizioniere. La copia di don Diana è conservata ad Aversa come una reliquia.

Cosa ha spento la fiamma di quella stagione?

L'analisi sarebbe lunga. Di certo è intervenuta una narcotizzazione delle coscienze. Abbiamo vissuto trent'anni di impostazione consumistica nel periodo - e non intendo esprimere giudizi particolari - detto berlusconismo. Un'impostazione consumistica che ha segnato le coscienze. Ed oggi sono un fatto gli epigoni di questo sonno delle coscienze. Il tutto nel silenzio della sinistra che, per i diritti individuali, ha dimenticato l'impegno fondamentale per il lavoro e per la giustizia.

In sostanza, si è sciolta l'alleanza alla base di quel risveglio collettivo. Solo cenere oggi?

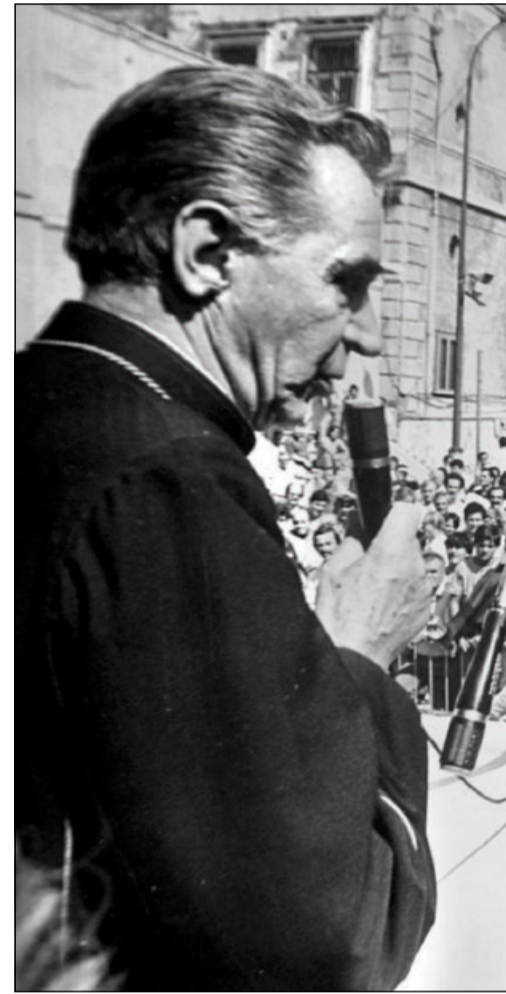
No, la speranza attuale è in una rinascita. Don Riboldi, il giorno della marcia di Ottaviano disse: «Questo è il nostro 25 aprile, perché oggi il fascismo si chiama camorra». Io credo che oggi siamo alla vigilia di una terza «resistenza». Quella contro l'inquinamento am-

bientale che deve trovare la risposta degli animi e degli spiriti.

Perché terza?

La prima è quella delle tre giornate dell'ottobre '43 (paragonabili alle quattro di Napoli) quando i nazisti fecero strage fra la popolazione insorta. 90 morti, ogni anno ne facciamo memoria. Il vescovo dell'epoca, Nicola Capasso, vi ebbe un ruolo importante. La seconda è stata quella di Riboldi contro la camorra. La terza non è ancora cominciata, ne vediamo l'alba. È la resistenza alla devastazione ambientale che mancò alla stagione di Riboldi che ancora non la percepiva: si sta materializzando e, un'altra volta, sono i giovani che devono e possono essere i soggetti di questa resistenza alle ecomafie. Non solo ad Acerra ed in Campania. Le terre inquinate sono ovunque in Italia e l'impronta delle ecomafie sulla casa comune è fortissima da nord a sud. Il dramma umanitario delle nostre terre italiane inquinate è ben chiaro anche alla Conferenza episcopale che ha indetto per aprile, a Vicenza, la seconda giornata per la cura dei territori avvelenati.

La prima giornata fu ad Acerra, nel 2021. L'obiettivo era coordinare le 70 e più dio-



cesi interessate a questo dramma umanitario, le Terre dei fuochi che sono ovunque. La decisione della Cei di fissare un secondo appuntamento è stata una bella e positiva sorpresa. E la scelta di Vicenza, come sede è molto importante. L'acqua della città è avvelenata dal Pfas, prodotto da impianti del luogo; i bambini si ammalano, le madri alzano la voce e protestano.

Come sempre la Chiesa non parte mai da analisi sociologiche o astratte ma dalle malattie e dai morti, dal grido dei poveri e della terra, come dice Papa

Alla Chiesa tocca il lavoro di educazione, mentalizzazione, coscientizzazione. La *Laudato si'* è la nuova *Rerum novarum* ma occorre farla scendere dalle élites ecclesiali alla vita pastorale»

va Riboldi, secondo la sua recente biografia, *Una strada nel deserto* - mandami tutti i poveri che credi».

La povertà che, in risposta, bussò alla sua porta fu il popolo della diocesi di Acerra che gli venne affidato dal Papa il 25 febbraio del 1978. Due volte povero, gli parve. Per l'oppressione fisica e soffocante della camorra e per la rassegnazione alla religione della paura e del compromesso nella quale crescevano i figli e morivano i vecchi. Il tutto nella desolazione di una terra da tre raccolti l'anno oppressa dall'inquinamento industriale di un colosso della chimica che aveva annullato secoli di cultura e sapienza contadina. Le ecomafie già erano pronte a saltare sull'affare dello smaltimento illegale e criminale dei rifiuti tossici.

L'attuale vescovo, Antonio Di Donna, giusto quattro anni fa, condivise con «L'Osservatore Romano» analisi, aspettative e proposte della Chiesa di Acerra per «ridare speranza ad una terra ferita». Il cammino, ci spiega oggi che torniamo a trovarlo, è ancora lungo e non potrà che passare dalla dottrina sociale della Chiesa, prati-

Il documento dei vescovi campani ruppe il silenzio sugli eccidi

di LUIGI FERRAIUOLO

Duecentotrentacinque morti ammazzati di camorra nel 1981 in Campania, 284 nel 1982, quarant'anni fa: il picco più alto. Era una scia di sangue senza fine, cominciata già da diverso tempo, persino più grave numericamente di quella siciliana. Ma lo Stato era completamente distratto dai delitti eccellenti che insanguinavano Palermo e poco si dedicava alla mattanza di Cutolo in Campania. In quello stesso anno, il

In «Per amore del mio popolo non tacerò», i Pastori campani denunciarono le stragi ma anche la rassegnazione ad una «calamità che non è ineluttabile»

1982, infatti in Sicilia morirono Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa. A distrarre il Paese, sembrerà paradossale, anche il mondiale di calcio inaspettato e straordinario vinto in Spagna a luglio 1982.

Raffaele Cutolo, noto come «il professore», aveva reinventato la camorra sul finire degli anni Settanta del Novecento e l'aveva fatta diventare una organizzazione criminale strutturata come Cosa Nostra, la Mafia. Ma il suo strapotere e l'eccidio senza fine dei clan rivali aveva fatto scoppiare in tutta la Regione una guerra all'ultimo kalashnikov, all'ultima bomba.

Nell'apatia dello Stato fu la Chiesa a battere il primo colpo, a organizzare la reazione. I vescovi campani, il 29 giugno del 1982, quarant'anni fa, pubblicarono il documento «Per amore del mio popolo non tacerò» sulla «Circolare informativa dell'Istituto pastorale regionale», il bollettino delle diocesi campane del tempo. Nel documento si leggevano parole durissime contro la camorra. Fu fatto per la prima volta anche ufficialmente il nome dell'organizzazione criminale, la Camorra, su un documento ecclesiale. «La violenza, che, ormai da troppo tempo, si è scatenata e continua ad imperversare nella nostra Regione, non può non preoccupare noi Pastori - scrivevano i vescovi campani - la preoccupazione non si limita ai fatti di violenza, già di per sé gravissimi, ma si fa dolore per la diffusione, le motivazioni e le conseguenze del fenomeno della camorra: tanti giovani attirati nelle sue spire; tante famiglie gettate nel dolore e nella disperazione; tante attività produttive soffocate dalle estorsioni; tante vite stroncate; e una diffusa rassegnazione tra le popolazioni, quasi si trattasse di una calamità ineluttabile!».

Il documento si concludeva con un appello ai vari soggetti della società, tra cui le istituzioni: «Il Mezzogiorno non deve marcire nell'assistenzialismo, che mortifica l'uomo e crea spazi per la violenza e per la camorra - scrivevano i quarant'anni fa i pastori di tutta la Regione, anche se non molto è cambiato per il Sud - il vostro servizio a favore delle popolazioni, la vostra onestà e competenza, il vostro culto per la verità, la giustizia e la

libertà, saranno di sprone e di sostegno nella lotta contro la camorra ed alimenteranno la speranza fondata in un domani migliore e non troppo remoto. Le nostre genti ve ne saranno grate, più di quanto possa essere grata la camorra verso i disonesti uomini pubblici».

Parole durissime che saranno riprese 9 anni dopo da don Peppino Diana, prima nel documento del 28 luglio 1991 e poi in quello più noto del Natale '91, in cui chiedeva al clan dei casalesi di deporre le armi e alla politica incapace di intervenire. Documenti e impegno che don Peppino, martire per tutti, ha pagato con la vita. Quarant'anni dopo la situazione non è più la stessa: è migliorata, i morti per strada sono di meno, ma la camorra continua a uccidere nel napoletano. Nel Casertano il clan dei Casalesi nella sua struttura militare è stato sconfitto, ma il tesoro non è stato ancora realmente trovato nonostante centinaia di milioni di beni confiscati. I clan esistono e hanno cambiato faccia come in Sicilia, corrompono, se possono.

In quell'anno fu sempre la Chiesa - nonostante spesso la grande storia si preoccupa di raccontarne solo le sconfitte - a prendere il cuore dei campani in mano e donargli una speranza. Centrale fu la figura di don Antonio Riboldi; il parroco del Belice era diventato vescovo di Acerra nel 1978. È il Natale 1981 quando, riporta «Il Mattino» dell'epoca, dice



Antonio Riboldi



12 novembre 1982, prima marcia dei giovani per la pace e contro la camorra a Ottaviano. I ragazzi ascoltano don Antonio Riboldi

Francesco. La sua non è la dimensione sociologica ma pastorale ed umana alla quale la *Laudato si'* ha dato l'input. C'è tanto cammino da fare. Qui da noi, ad esempio, siamo ancora lontani dall'aver raggiunto il picco delle malattie causate dalla devastazione ambientale.

Come possiamo affermarlo?

Innanzitutto ce lo dicono i camorristi e gli inquinatori stessi, quando si pentono o quando scrivono libri di memorie. Gaetano Vassallo ne ha scritto uno che andrebbe letto (ndr *Così vi ho avvelenato*, di

Gaetano Vassallo e Daniela De Crescenzo). Basterebbe l'enormità dei loro racconti spudorati a dare la dimensione della tragedia umana in corso. Ma c'è da dire che oggi – rispetto al 2019 – abbiamo anche una prova scientifica incontestabile.

Quale?

Un rapporto scientifico dell'Istituto superiore della Sanità che ha preso in esame la mortalità infantile in 38 comuni a nord di Napoli ed ha stabilito l'esistenza del nesso causale tra inquinamento e morti

che non può più, dunque, essere messo in discussione dai negazionisti. E va ad onore della procura di Napoli nord, e dell'allora procuratore Greco, aver richiesto l'intervento dell'Iss. Le diocesi campane interessate hanno subito stimolato le altre procure coinvolte – Nola, Santa Maria Capua Vetere, Torre Annunziata – a fare lo stesso.

Risposte?

Non ancora. È per questo che, qualche mese fa, le diocesi interessate hanno chiesto formalmente alle Procure di assumere la stessa iniziativa. Attendiamo ancora.

Ci sarebbe bisogno di altre voci carismatiche, alla don Riboldi?

Le stagioni cambiano, abbiamo detto. La sfida attuale è che non ci siano uomini soli, gli uomini carismatici che hanno avuto il merito di aprire una strada nel deserto. Ora il deserto deve fiorire. Non un solo uomo perché non siamo uomini soli. Oggi è il tempo per una Chiesa e per un popolo. Un popolo di profeti. La Chiesa deve fare un grande lavoro di educazione, mentalizzazione, coscientizzazione usando lo strumento della *Laudato si'* che va emancipata dal solo apprezzamento delle élites ecclesiastiche. Giovani, politica, sindacati, comitati dal basso, tutti insieme, sono la voce profetica chiamata a non tacere.

In un volume la testimonianza su quella stagione

Un rosmignano testardo

di CHIARA GRAZIANI

C'era un uomo in un castello che poteva cambiare i giorni della settimana a suo piacimento, il lunedì al posto del giovedì, il martedì per la domenica. E non è una favola cupa. Ma la realtà dell'anno 1982 a Ottaviano, terra di camorra, quando il fondatore della Nuova Camorra Organizzata, Raffaele Cutolo, prometteva il "libero pane" al posto di "bistecche da schiavo" ad un popolo che non aveva né pane, né bistecche, né libertà sotto il calcagno di un boss che voleva essere re (e s'era comperato il castello baronale segno di continuità di potere). Un popolo che viveva la paura della camorra, la negazione orwelliana della verità e della realtà, la soppressione fisica dei profeti isolati, la rassegnazione alla vita del topo, sempre al buio, a rosicchiare scarti, in silenziosa fuga perpetua per tirare a campare da tramonto a tramonto. Tanto un topo vale l'altro. I topi non cambiano la storia.

Venne un uomo con un abito da vescovo, la parlata settentrionale. E disse, letteralmente, a qualche centinaio di ragazzi immersi come rane vive nel brodo di cottura della mentalità mafiosa che ad Acerra dettava il ritmo perfino alle processioni dei santi: «Non voglio fare il pastore di un popolo di rassegnati. Gridate, reagite, fatevi sentire. Ribellatevi. Basta con questa vita da topi. Liberatevi da questo assedio. Abbiamo l'arma più potente. La pace».

Quando don Antonio Riboldi pronunciò per la prima volta queste parole aveva davanti, in cattedrale, la bara di Antonio Mangiarulo, avvocato, ucciso in strada ad Acerra da due killer, rimasti sconosciuti, in quel 1982 che segnò la svolta nella cultura della legalità anti-mafiosa.

Il giorno dopo quell'omelia la città era piena di paura e silenzio. I manifesti funebri parlava-

no minacciosamente di "morte prematura" del 42enne avvocato, sepolto il giorno prima. E gli oratori al convegno "Droga e violenza" organizzato dai ragazzi del liceo scientifico Caccioppoli s'erano eclissati. Il vescovo Riboldi si presentò al teatro parrocchiale. E continuò l'omelia sui topi, iniziata davanti alla bara. Cambiò roditore, da topo a talpa. Ma lì rimase, alla penombra della viltà di una vita senza senso. «Scegliete di essere liberi, davanti a tutti. Non subite arroganze, imposizioni. Io la mia scelta l'ho già fatta. Catene non ne ho. Sono libero e senza paura. E non ho nessun debito se non quello di amare tutti. Non vivete come talpe, costrette a viaggiare sotto terra».

Dall'omelia delle talpe e dei topi – immagine che continuò ad usare fino in fondo – sgorgò letteralmente la stagione delle marce contro la dittatura mafiosa che, in breve, dilagò nel Napoletano, in Campania e da lì contagiò anche i territori dell'ndrangheta. Ragazzi dalle scuole del Sud che, per tre mesi di primavera delle coscienze, scesero in piazza a fare rumore, fra disapprovazione latente, tentativi di strumentalizzazione e entusiasmi sinceri. Fino alla grande manifestazione dell'11 febbraio 1983 a Napoli, centomila ragazzi in marcia e una Mehari verde che si intravede in qualche foto. Era quella di Giancarlo Siani, giovane cronista de «Il Mattino» che, non a caso, la camorra ucciderà su quella stessa Mehari verde tre anni dopo. Un giovane uomo libero, un cronista fra i migliori della sua generazione, che non volle mai valutare il bivio del compromesso che confrontò, invece, molti di quelli che a quella manifestazione c'erano o rimpiansero di averla mancata.

La vita di don Riboldi, che non ebbe mai altro debito "che amare tutti" e fu confuso con un'icona d'impegno civile è raccontata da un giornalista de «Il Mattino», Pietro Perone ne *Il coraggio tradito* (Cinisello Balsamo edizioni San Paolo, euro 18, pagine 222) nel centenario della nascita del "rosmignano testardo", come l'autore lo definisce. Dove la domanda principale che si pone al lettore è perché la stagione di speranza avviata da don Antonio sembrerebbe aver fallito. Almeno a guardare la sua terra che non vuole essere chiamata dei Fuochi ma che ha visto lo scempio degli agnellini che nascevano con un solo occhio in fronte o due teste, avvelenati da un territorio da tre raccolti l'anno eppure condannato da scariche clandestine di veleni industriali del nord Italia, da un destino industriale imposto da generazioni di politici, dall'arroganza degli uomini padroni dei giorni della settimana e quindi della realtà e delle vite.

Per non parlare delle promesse disattese. Una bonifica, un ospedale pediatrico fra i più grandi del Mezzogiorno perché le mutazioni cancerose colpiscono i bambini, non solo gli agnellini; la verità sull'ecatombe ecologica di un territorio che consentirebbe la necessaria pacificazione sociale. «Aprì nel deserto una strada» (Isaia 43, 19) era il motto episcopale di Riboldi. Il deserto, pare suggerire il libro, ha rimangiato la strada. L'attuale vescovo di Acerra e presidente della conferenza episcopale campana, Antonio Di Donna, in prefazione, riporta l'orizzonte al punto di vista, non limitato a singole figure, della Chiesa. La profezia combatte da sempre con il deserto. E don Riboldi profetizzò "la cosa nuova" di Isaia amando tutti. Gli avvelenati, i poveri ma anche gli uomini padroni del lunedì, che bussarono alla sua porta per parlare di ravvedimento. Anche chi prometteva e poi dimenticava.

Era quello che poteva fare. Il suo lascito è che non si vive di eventi eroici ma di uno stile permanente. Perché, come spiega Di Donna in introduzione, il profeta non può tenere aperta la strada se «tutta la comunità non si sente provocata dalle urgenze sociali», recuperando la dimensione politica del messaggio cristiano.

Se la strada si chiude è perché lasciamo ai profeti. Ma comunque, avverte Di Donna, la sconfitta della profezia è apparente. Quella di don Antonio, scrive, «rimane nella Chiesa da lui guidata e non cadrà nell'oblio».

Una nuova edizione del libro «Tempo di coraggio»

Un linguaggio chiaro, semplice, coinvolgente e che tocca nel profondo l'essenza dell'esperienza cristiana e dell'impegno che ne deriva. È quel che si risuona nelle pagine del volume *Tempo di coraggio. Oggi come ieri* pubblicato originariamente nel 1996 e che oggi viene riproposto dalla Associazione Editoriale Promozione Cattolica (pagine 206, euro 17). In questo volume don Riboldi sviluppa i punti chiave del suo insegnamento, che in parte anticipano il magistero di Papa Francesco. «Tocca agli uomini di buona volontà farsi lievito di speranza perché la sfida odierna è promuovere uno stile di vita più ricco di condivisione e convivialità» (p. 23) afferma in uno dei passaggi chiave del testo. «Sogniamo un mondo dove il lupo e l'agnello pasceranno insieme, dove tutti avranno ciò di cui hanno bisogno, con l'esercizio dei propri diritti che vengono da Dio; un mondo nuovo il cui motore è quello di Dio amore» (p. 24). E invita i cristiani ad andare nelle strade, a non avere paura perché «non è tempo di vergognarsi del vangelo, è tempo di predicarlo dai tetti». Risuona potente in tutte queste pagine il grido di condanna alla mafia lanciato da Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi il 9 maggio del 1993: «Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!». Fu un «grido del cuore – commenta don Riboldi – che trapassò le coscienze del mondo civile, come un'impennata che invita a rimbocarsi le maniche nella via della civiltà dell'amore» (p. 97).

Non mancano le riflessioni sulla scena politica mondiale e nazionale. In un passaggio storico per l'Italia come il 1993, nel pieno dell'inchiesta "Mani pulite" destinata a trasformare radicalmente la classe politica italiana, Riboldi denuncia apertamente che «una ricerca dell'affermazione del proprio carisma o movimento si rivela sempre un danno gravissimo al bene comune» (p. 98). Questo «danno gravissimo» nella recente storia italiana è la partitocrazia: «Il nuovo che tutti si augurano dovrebbe essere il contrario della partitocrazia; ma pare siamo lontani da questo nuovo che allontana invece la novità da tutti attesa».

ai fedeli riuniti per la messa di mezzanotte: «Non è possibile intrattenerci qui sentimentalmente sul Natale [...] quando si vive in mezzo alle pistole, in mezzo alla violenza». Il 30 ottobre 1982 gli studenti che avevano protestato in Sicilia per l'uccisione di Dalla Chiesa si riuniscono nella sala della diocesi di Acerra accolti da don Riboldi. Il vescovo riconosce ai giovani «il vantaggio di non avere interessi da tutelare col silenzio» e il coraggio di «chiamare assassini gli assassini», a differenza di un'opinione pubblica «vigliacca» che li protegge. All'assemblea sono stati invitati tutti i partiti ma si presentano solo i rappresentanti del Pci e della Cgil. Per la stampa c'è solo l'inviato di «Paese Sera». La giornata si conclude con un impegno: organizzare una manifestazione studentesca a Ottaviano.



prima marcia antimafia con un vescovo, anche se non dimenticava il valore simbolico e profetico del gesto di un pastore: infatti era una manifestazione per la pace nel titolo. Il 12 novembre migliaia di persone invadono «il regno di Cutolo», sfilano fin sotto il suo castello. A guidarla don Riboldi, un passo indietro Antonio Bassolino, giovane segretario regionale del Pci. A raccontarla fu «L'Unità», con il giovane inviato Luigi Vicinanza poi diventato direttore de «L'Espresso».

Il 17 dicembre si replicò: si parte dalla stazione di San Giuseppe Vesuviano. Diecimila persone sfilano con in testa don Riboldi e il vescovo di Nola, Giuseppe Costanzo. Con loro ancora Bassolino e il segretario nazionale della Cgil Luciano Lama. Ma anche parenti di vittime della camorra e molti consiglieri comunali democristiani. È un successo. Sul palco, accanto ai due vescovi, anche un giovane Pietro Perone, ora caporedattore a «Il Mattino».

Cutolo e la camorra capirono che non erano più soli e incontrastati. Anche se la guerra fu ancora lunga e sanguinosa. Ma nemmeno i vescovi si fermarono. Nello stesso tempo a Sessa Aurunca arriva come pastore Raffaele Nogarò. Era uno dei vescovi del nord mandati a sud, come anche monsignor Silvio Padoin a Pozzuoli. In breve divenne un punto di riferimento nella lotta alla camorra e alcuni anni dopo il padre spirituale di don Peppino Diana. Gli «eroi» di Casal di Principe e del circondario che hanno vinto la battaglia contro i casalesi sono tutti figli di don Diana e del magistero di Nogarò.

Quarant'anni dopo di quel movimento studentesco non è rimasto nulla: stritolato dalla strumentalizzazione politica, soprattutto del Pci. Anche i giovani di oggi, che hanno provato a farlo rivivere il 12 novembre scorso, ripetendo la marcia da Acerra a Ottaviano, non hanno trovato nessun politico accanto a loro. Solo l'attuale vescovo di Acerra, monsignor Di Donna. Ma i resistenti che si ispirano a «Per amore del mio popolo non tacerò» – come è stato ricordato ad Aversa lo scorso 3 dicembre dalla Conferenza episcopale campana e a ottobre scorso dalla scuola di giornalismo investigativo di Casal di Principe dell'Ucsi – sono ancora tanti.